

Eugenio Torre

*LA TENTAZIONE DI PAFNUZIO:
NOTE SULLA RELAZIONE E SULLA FORMAZIONE*

Relazione tenuta al Convegno:
"Nuove droghe: sostanze antiche e problemi emergenti.
Lo scenario e le politiche in una prospettiva etica"
21-22 maggio 1999 - Unione industriale - Torino

Ringrazio gli organizzatori di questo convegno per l'invito e per come hanno saputo coinvolgere un numero così grande di persone su di un argomento così importante.

Parlerò, oggi, prevalentemente degli aspetti a mio parere più significativi a proposito della formazione alla relazione degli operatori, medici, psicologi, educatori, assistenti sociali che siano.

Tra gli aspetti fondamentali alla base di ogni formazione alla relazione, e specialmente tra quelli peculiari per quanto concerne la formazione rivolta a coloro che operano nell'ambito delle relazioni d'aiuto in genere e in quello delle dipendenze in particolare, ritengo di rilievo il confronto con il lato ombra, con la vanità, con lo spirito del tempo, con il rapporto di dipendenza e di interdipendenza, con le aspettative, le illusioni, le disillusioni, il burn-out, il mito dell'eroe.

I temi fondamentali sono pertanto l'educazione alla funzione sentimento, il fare esperienza dell'archetipo del guaritore ferito, il divenire consapevoli della propria differenza.

Affronterò oggi alcuni di questi argomenti.

La storia di Pafnuzio, che ci viene narrata da Anatole France in un meraviglioso breve romanzo di fine ottocento¹, mostra in maniera emblematica gli effetti dell'ombra, quando essa governa le relazioni d'aiuto. Pafnuzio, monaco della Tebaide, vuole assolutamente salvare Taide, bellissima attrice e richiestissima prostituta. È però dominato dall' "ombra", l'ombra del voler salvare a tutti i costi. È cioè prigioniero di un suo personale bisogno e, quando questo accade, l'altro scompare dall'orizzonte come essere umano e viene reificato, "vampirizzato".

Anatole France racconta come si compie il destino di Pafnuzio:

"Pafnuzio si fece indietro barcollando, sentendosi negli occhi un fuoco bruciante e la terra mancargli sotto i piedi.

Le vergini intonavano il canto di Beccaria...Di colpo la voce si interruppe nelle loro gole. Avevano visto la faccia del monaco e fuggivano spaventate gridando <Un vampiro, un vampiro !>".

Il primo passo del percorso formativo è, dunque, il riconoscimento della propria ombra. A questo proposito non si può non fare riferimento alle parole del Dottor Jekyll:

“Ma come? Non è vero forse? Non saremmo ipocriti se lo volessimo negare? In fondo abbiamo tutti dei pensieri che non vorremmo esprimere ad alta voce e proviamo tutti dei desideri che non potremmo soddisfare in un salotto”.²

Oltre all'ombra individuale, esiste anche quella professionale, collettiva. Riflettervi, prenderne consapevolezza aiuta nella realizzazione del cammino formativo:

“Il male - ci ricorda Brodskij - ha un debole per la solida normalità: va matto per le grosse cifre, per la fiducia granitica, per la purezza ideologica, per gli eserciti ben addestrati e per i bilanci ben assestati”.

Un altro aspetto essenziale nella formazione di qualunque operatore è quello della vanità. Un esempio è il film "L'avvocato del diavolo", nel quale il diavolo, solleticando appunto la vanità del protagonista - un giovane avvocato effettivamente molto bravo - lo porterà a perdersi:

<< Che ne pensa? – domanda Milton, il diavolo, mentre i due sono sul terrazzo di un altissimo grattacielo, senza ringhiera - c'è gente che una cosa così non la regge.>>

<< Dà pace>> risponde il giovane Kevin.

<< La mia sensazione esatta - commenta Milton, e prosegue - sto pensando di offrirle un lavoro. So che ha talento, lo sapevo anche prima che venisse qua; solo un'altra cosa mi dà da pensare: la pressione. Cambia tutto vivere sotto pressione. Riesce a governare il suo talento?>>

<<Io non perdo mai, io vinco sempre. Io sono un avvocato...>>

<<La vanità è decisamente il mio peccato preferito>> conclude Milton.

Alla fine, nonostante i tragici avvenimenti che il giovane ha dovuto affrontare, tutto ricomincia:

<< È la volta buona – dice il giornalista - questo è lo scoop che sognavo>

<<Non se ne parla, mi radierebbero dall'albo>>, risponde il giovane Kevin.

<<Ma è roba per i giornali - insiste il giornalista - per i talk show; tu ormai sei una star>>

<<Chiamami pure domani mattina>>, cede subito Kevin.³

Il diavolo (δια-βαλλω) è l'opposto del simbolo (συν-βαλλω), separa. La vanità e l'ombra sono aspetti che si evidenziano quando vogliamo separare, in maniera manichea, il bene e il male come se non fossero entrambi parte di noi, di chi ci sta di fronte, della relazione stessa.

Un altro elemento che occorre considerare nella formazione è lo spirito del tempo, il forte pregiudizio che governa ogni epoca, dal quale è impossibile prendere distanza se non con grande fatica, e comunque mai completamente.

Dice Jung in proposito:

"Con lo spirito del tempo non è lecito scherzare: esso è una religione, o meglio ancora una confessione, un credo, a carattere completamente irrazionale, ma con l'ingrata proprietà di volersi affermare quale criterio assoluto di verità, e pretende di avere per sé tutta la razionalità".⁴

Lo spirito del tempo del mondo contemporaneo è rappresentato dall'età della tecnica, in cui il progresso rapido e incessante, cui spesso neanche noi riusciamo a tener dietro, solletica la nostra vanità facendoci credere onnipotenti, illudendoci che con la tecnica tutto diventi misurabile, quantificabile, controllabile.

"Età della tecnica - osserva Natoli - significa rapportarsi al mondo con l'idea che tutto può essere illimitatamente manipolabile fino a prodursi la propria salute, allora la tecnica come epoca del mondo è la religione del tempo è simbolica e mitica, anche se non sana non resta che quella, se non salva non c'è rimedio; viene, come Dio, problematizzata solo quando fallisce".⁵

L'uomo, parafrasando Heidegger, ancora saldamente ancorato al proprio pensiero calcolante, è ancora cieco a comprendere il cambiamento che la scienza, la tecnica hanno messo in atto.

"Ciò che è veramente inquietante non è che il mondo si trasformi in un completo dominio della tecnica. Di gran lunga più inquietante è che l'uomo non è affatto preparato a questo radicale mutamento del mondo. Di gran lunga più inquietante è che non siamo ancora capaci di raggiungere, attraverso un pensiero meditante, un confronto adeguato con ciò che sta realmente accadendo nella nostra epoca".⁶

E ancora Heidegger:

"La scienza non pensa, non c'è un ponte che conduca dalla scienza al pensiero; l'unico passaggio possibile è il salto. Il luogo dove questo salto ci conduce non è solo l'altro lato dell'abisso, ma una regione totalmente diversa".

La creatività è un altro elemento fondante le relazioni. Nel nostro tempo tuttavia è parola troppo usata, che si è in parte svuotata del suo significato originario. Due sono gli aspetti cui è bene prestare attenzione. Chi si occupa di creatività di solito non è creativo, perché propone classificazioni, definizioni, che, appunto, definiscono, ossia finiscono, il senso. Spesso inoltre la creatività nasconde la vanità, quasi che creativo fosse in tutto sinonimo di creatore.

"Spesso - riflette Wittgenstein - per aver fatto incorniciare bene un quadro o per averlo appeso al posto giusto, mi sono sorpreso a essere così orgoglioso come se il quadro lo avessi dipinto io. È come se un giardiniere particolarmente bravo pensasse che almeno una piccolissima erbetta alla fin fine l'ha prodotta lui. Mentre dovrebbe essergli chiaro che il suo lavoro sta in tutto altro ambito.

Il processo per cui si forma un'erbetta, anche la più misera e insignificante, gli è del tutto estraneo e sconosciuto.....

...tu non puoi far uscire il seme dal terreno. Puoi dargli solo calore e umidore e luce, e poi deve crescere".⁷

Un altro rischio, particolarmente alto nel caso delle dipendenze, è quello dell'eroismo, della fiducia cieca nella propria forza, sentimento ben diverso da quello del coraggio, che viene autenticamente dal cuore.

Qualche tempo fa, in una campagna pubblicitaria contro la droga, una voce, rivolgendosi ad un giovane, diceva: *"Droga, TU sei più forte"*.

Viene così suggerito un atteggiamento eroico, o meglio la necessità (la possibilità) di un atteggiamento eroico, facente leva prevalentemente sulla forza della volontà. Consideriamo invece un altro punto di vista. Quello di un alcolista anonimo.

Egli non dirà mai di sé: "Io sono un ex alcolista", dirà piuttosto: *"Io sono un alcolista, sobrio da 10 (100, 1000) giorni"*. In questa frase è contenuta una visione del mondo completamente diversa, per la quale la forza vera trae origine dal riconoscimento della propria debolezza nei confronti di un nemico che, nel caso specifico delle dipendenze, è senza dubbio più forte. *"Abbiamo riconosciuto la nostra impotenza contro l'alcol e la nostra incapacità a controllare il mondo in cui viviamo"* recita il primo dei dodici passi degli Alcolisti Anonimi.

Potremmo estendere questa concezione ad una vera e propria filosofia dell'esistenza che riguarda ciascun essere umano, in qualunque campo operi. Non è ponendosi in modo eroico di fronte alle situazioni che si possono ottenere dei risultati. La volontà, il credersi più forti non sono garanzia di successo.

Hillman individua tre strade che il mito dell'eroe può indurre a percorrere:

- l'eroismo dell'andare all'attacco e fare qualcosa, dove la natura intera è soggetta alla volontà umana che vuole trasformarla, riformarla, correggerla,
- l'eroismo della repressione eroica che definisce e accetta l'incurabilità senza andare oltre, senza "perderci tempo",
- l'eroismo insito nella "mediocrità umanistica" dell'assistenza sociale⁸.

Un equilibrio, una quarta via è probabilmente difficile da trovare. Ma altrettanto necessario per poter essere davvero d'aiuto.

In ogni percorso formativo è importante la funzione sentimento (una delle quattro funzioni che Jung evidenzia), che è quel processo che ci permette di dare valore alle cose, di accettarle o di rifiutarle.

La creatura del dottor Frankenstein (che noi erroneamente ma suggestivamente chiamiamo Frankenstein, cioè col nome del suo "creatore") in realtà non ha un nome, il suo creatore non glielo ha dato e noi sappiamo che ciò che non ha un nome non esiste.

“Tu mi hai dato queste emozioni, ma non mi hai insegnato come usarle...tu mi hai dato la vita e poi mi hai lasciato morire...non mi hai mai dato un nome”.⁹

Per entrare in relazione è dunque necessario riconoscere l'esistenza dei propri sentimenti e dei sentimenti dell'altro.

“Dio conta le lacrime delle donne”, recita la qabbalàh ebraica. È quindi necessario trovare dentro di sé quella parte femminile, che abita ciascuno di noi, che meglio riconosce e accoglie il dolore del mondo, che più autenticamente può comprendere la sofferenza.

L'educazione alla funzione sentimento è ben espressa in un'opera di Roth, *La leggenda del Santo bevitore*. Andreas trova un'altra strada quando sente "... una grande debolezza al capo e un dolore al cuore ...".

“Andreas, il vampiro-vampirizzato l'eternamente vivo che non può morire, e quindi non può trasformarsi, alla fine rinuncia ad una visione razionale e unilaterale delle cose, del mondo, rinuncia annunciata dalla grande debolezza al capo e dal terribile dolore al cuore: Andreas è colpito al cuore, solo così può permettersi di sacrificare la volontà, gigante con i piedi di argilla, può imparare ad amare, può morire, o meglio può trasformarsi, proprio attraverso il cuore spezzato, il vampiro che lo abita”.¹⁰

Veniamo ora alla propria differenza.

Cesare Musatti scriveva al figlio:

“...quando una cosa la pensano in tanti, è sempre sbagliata. La ragione, vedi, è che quando una cosa è sbagliata, la gente le si butta sopra e la sostiene.

Le cose sbagliate attirano la gente; e allora quando tu constati che tutti sostengono una cosa, puoi esser certo, sicuro, che è sbagliata”.¹¹

Si tratta di un'affermazione forse troppo unilaterale, ma certo contenente un nucleo su cui riflettere, l'importanza della propria differenza e del non uniformarsi necessariamente a regole, a protocolli, a linee guida, certe e immutabili, fredde, rigide, violente perché non tengono conto dell'altro.

“Mi sforzo di capire - si chiede Bréton - in che cosa consista se non da che cosa dipenda la mia differenza... non è forse nella esatta misura in cui prenderò coscienza di questa differenza che saprò rivelare a me stesso ciò che fra tutti gli altri sono venuto a fare in questo mondo?”

Riconoscere e, quindi, mettere con umiltà a disposizione della relazione, dell'aiuto, la propria differenza. Creatività allora intesa come riconoscimento del proprio valore, della proprie caratteristiche personali.

Compito della formazione dovrebbe essere quindi quello di aiutare l'operatore a scoprire in sé le proprie peculiarità. Come osserva Nietzsche, infatti: *“... i tuoi educatori non possono essere altro che i tuoi liberatori. E' questo il segreto di ogni educazione; essa non procura membra artificiali, nasi di cera, occhi occhialuti. Ciò che potrebbe dare questi doni è soltanto l'immagine degenerata della educazione...”*.

Ombra, vanità, spirito del tempo, fede nella tecnica, eroismo, sentimento, differenza. La consapevolezza di questi aspetti può aiutare nell'instaurare una relazione autentica, basata sulla considerazione dell'altro come soggetto (Io -Tu) e sulla com-partecipazione, e a riconoscere quando invece ci troviamo in una irrelazione (Io - esso) e l'altro è reso oggetto, cosificato, reificato.

Tutto ciò può avvenire attraverso il fare esperienza di Chirone (come archetipo e come mito), il centauro maestro di Asclepio, che univa mirabilmente in sé anima e corpo, essendo appunto un centauro, e che era portatore di una ferita insanabile, cioè riuniva straordinariamente in se stesso il medico e il paziente, non separava diabolicamente l'uno dall'altro, e allora poteva comprendere e curare, prendersi cura, aver cura.

Occorre ricordare che il medico (l'operatore), è innanzi tutto responsabile delle singole persone e solo secondariamente della società, atteggiamento, questo, oggi troppo spesso dimenticato.

È questa la via per accettare l'altro così come è, poiché si può accettare l'altro così come è solo se prima abbiamo accettato noi stessi così come siamo.

Ci rammenta Jung che:

“...I più recenti sviluppi della psicologia analitica conducono al grande problema degli elementi irrazionali insiti nella personalità umana e mettono in primo piano la personalità del terapeuta....il

terapeuta non può cercare di eludere le proprie difficoltà curando quelle degli altri, come se egli non avesse problemi".¹²

Dice la Leonard:

“Creatività e guarigione esigono entrambe il sacrificio e la resa. Esigono che si sia pronti a morire per dar vita al nuovo essere creativo, si tratti di una nuova opera d’arte o della nuova Persona che si può essere.....per essere pronti al viaggio creativo - che è la cura - occorre abbandonare la possessività e le aspettative, morire ai vecchi tipi di percezione, aprirsi a ricevere ciò che giunge, sia esso qualcosa o il nulla. Sono i primi tre passi da compiere per superare la dipendenza: i passi della resa, della speranza, della ricettività”.¹³

Possiamo aggiungere che sono passi fondamentali anche perché l'altro non subisca la violenza di chi ritiene di sapere ciò che è giusto o sbagliato.

È questa la via che può consentire il superamento della separazione tra paziente e terapeuta, ineliminabile se il terapeuta non riconosce l'altro come testimone di una sofferenza che lo riguarda direttamente, che non gli è estranea e aliena, che rappresenta qualche cosa intorno a cui, come ogni altro essere umano è chiamato a lavorare, con la quale prima o poi è necessario fare i conti.

“Solo se ci confronteremo con le forze irrazionali e caotiche nel più profondo del nostro essere - continua la Leonard - riusciremo a trasformarle in qualche cosa che abbia un significato. E solo allora, cosa forse più importante, riusciremo ad affrontarle in una altra persona”.¹⁴

Ancora Jung:

"Dai medici (dagli operatori), non ci si aspetta soltanto, una prestazione di routine, ma anche una prontezza e capacità di affrontare, una situazione insolita.

Sono i casi insoliti, a costruire le prove più ardue, poiché costringono alle riflessioni fondamentali e richiedono decisioni sostanziali...(è necessario che) si instauri un dialogo, che può continuare, a patto che non solo il paziente, ma anche il medico, si riconosca quale parte di un processo comune al tempo stesso, di adeguamento e di differenziazione... Così come è dovere dei genitori e degli educatori, non trattenere il bambino, in uno stato infantile, ma anzi condurlo al

di là di questo stadio, il dovere del medico è quello di riconoscerlo come un interlocutore, più o meno paritario, a seconda del suo sviluppo spirituale, e del suo livello di consapevolezza. Un'autorità che si ponga a un livello superiore o una personalità che si mantenga hors concours accresce nel paziente il sentimento di inferiorità e di essere escluso. Chi non è disposto a rischiare di perdere la propria autorità, la perderà certamente".¹⁵

A conclusione possiamo dire che per poter essere autenticamente d'aiuto, per potersi mettere autenticamente in relazione, per potersi adeguatamente "formare", occorre modestia, umiltà, il riconoscimento della propria differenza e la consapevolezza che sul piano psichico, che è un settore che conosciamo ancora tanto poco si urta contro qualche cosa di imprevisto o addirittura di inesplicabile. Le cose non si possono forzare, e là dove in apparenza questo riesce, può diventar causa di pentimento in seguito: *"la cosa migliore è - afferma con energia Jung - non dimenticare mai quanto siano limitati il nostro potere e il nostro sapere"*.

E allora, come ci ricorda Simone Weil, è necessario *"scartar le convinzioni che colmano i vuoti, che addolciscono le amarezze"*¹⁶.

Prof. Eugenio Torre

Cattedra di Psichiatria, Direttore della Scuola di Specializzazione in Psichiatria e del Corso di Perfezionamento in "Relazioni d'Aiuto", responsabile del Servizio di Counseling - Università del Piemonte Orientale "Amedeo Avogadro"

NOTE

¹ A. France, *Thais*, Paris, Calmann-Lévy, 1920

² R. L. Stevenson, *Il dottor Jekyll e Mr. Hyde*, Milano, Feltrinelli, 1991

³ *L'avvocato del diavolo* di T. Hackford, film 1997

⁴ C. G. Jung, *Presente e futuro*, 1957, in *Opere*, Torino, Boringhieri, 1986, vol.10**

⁵ S. Natoli, *L'esperienza del dolore nell'età della tecnica*, in *L'arte medica*, Torino, Scriptorium, 1996, p. 27

⁶ M. Heidegger, *Gelassenheit*, Milano, Marzorati, 1967

⁷ L. Wittgestein, *Pensieri diversi*, Milano, Adelphi, 1981

⁸ J. Hillman, *Trame perdute*, Milano, Cortina, 1986

⁹ *Frankenstein* di K. Branagh, film 1994

¹⁰ J. Roth, *La leggenda del Santo bevitore*, Milano, Adelphi, 1975, p. 67

¹¹ C. Musatti, *Chi ha paura del lupo cattivo?*, Roma, Editori riuniti, 1987, p. 150

¹² C. G. Jung, *Pratica della psicoterapia*, in *Opere*, Torino, Boringhieri, 1981, vol.16, p. 83

¹³ L. S. Leonard, *Testimone del fuoco*, Roma, Astrolabio, 1991, p. 250

¹⁴ *Ibidem*, p. 251

¹⁵ C. G. Jung, *La vita simbolica*, 1939, in *Opere*, Torino, Boringhieri, 1991, vol.15, p. 196

¹⁶ S. Weil, *L'ombra e la grazia*, Milano, Rusconi, 1991